

Contributo scritto da **Alberto Mario**

Tredici anni fa a Castagnola nel Canton Ticino moriva Carlo Cattaneo. Pensatore paragonabile ad Aristotile, artista paragonabile a Platone, patriotta non eguagliato che da Mazzini e da Garibaldi. L'essergli stato amico fedele, averlo amato con tenerezza di figlio, aver bevuto a quella fonte cristallina, ultimo in pregio ma ferventissimo fra i suoi discepoli, esser vissuto mesi in Lugano nel 59 e nel 60 in quotidiani colloqui intimi con lui, nei quali egli mi veniva rivelando tutte le meraviglie del suo intelletto sidereo, tutti i tesori del suo gran cuore e tutti gli incanti della sua bontà, e nei quali talora scoppiavano le folgori del suo sdegno contro la superba e in gran parte, fino a poco prima, aulica famiglia dei moderati lombardi, che nel Trentotto ingombravano in livrea le anticamere di Ferdinando, figli o nepoti di coloro che nel Quattordici consegnarono a Bellegrade [sic]<sup>01</sup>, maresciallo austriaco, la Lombardia, e contro il conte di Cavour, diplomatico insigne, ingegno vasto e agile, ma d'animo afflitto da molte infermità - la meschinità, la gelosia dell'altrui superiorità - i quali tutti insieme gli fecero una guerra codarda di cui fu ispiratrice la paura della sua grandezza, sono il più grato e il più mesto ricordo della mia vita.

Un giorno del Sessantasette in Firenze egli pranzava in casa mia a Bellosguardo con Giuseppe Ferrari e con Garibaldi, a cui sedeva dirimpetto.

Non l'ho mai visto così felice, non l'ho mai udito così eloquente; Ferrari ascoltava ammirato.

Quando d'un tratto proruppe in queste parole, volgendosi a Garibaldi:

Come si fa a non volervi bene con quella bella faccia!

E non meno bella, benché tutt'altra, era la sua. Aveva il profilo della testa, che vuoi di Cicerone, ed è in Campidoglio; ma l'espressione era più dolce, e la irradiava l'improvvisa illuminazione degli occhi azzurrini, grandi, nuotanti. I subiti bagliori del suo sguardo rassomigliavano ai lampi dell'ingegno.

Quando nel 1859 venne Bixio a Lugano per tentare l'annessione del Canton Ticino al regno anonimo, egli mi disse:

“Tanto fa uccidere un usignuolo per aggiungere un'oncia di carne a un'oca”.

La sua parola era limpida, eletta, arguta, pittoresca, fulminea. Egli aveva la coscienza del proprio valore, ma teneva in istima, spesso maggiore del giusto, l'ingegno degli altri.

Come il pudore in una fanciulla, in lui la modestia era verecondia. La sua probità assoluta di uomo e di cittadino riverberavasi nelle opere dell'ingegno. Egli con mano sincera e pura appendeva corone al Vero; a verun altro Iddio. *Libertà e Verità* furono la sua divisa in vita, dovrebbero essere l'epigrafe sul suo sepolcro. Io non conobbi mai uomo più fedele e più ardente amico di lui. Allorché ei sorse a difendere la memoria del suo maestro Romagnosi, mortogli sulle braccia poco prima, dai morsi del Rosmini, frate sofista, mosse a costui incontro giganteggiando e ridusselo in polvere impalpabile (Scritto presente in questo web. [Scarica](#)).

Quali pagine non furono quelle! E via via sino ai tempi ultimi del viver suo, quando flagellava gli immondi calunniatori del Bertani, erano moderati, secondo i quali questi s'era intascati diciassette milioni. Povero Bertani, diciassette milioni?

E il mio amore passionato per lui non mi ispirerà mai parole in onor suo, non che superino o esagerino il vero, ma che all'opposto non ne rimangano sempre al di sotto.

Me ne appello al Rosa, al Bertani, al Crispi, ad Achille Sacchi, all'avv. Rosmini, al Cernuschi e ad altri che ebbero la grande fortuna di essere amici suoi.

Egli nacque nel 1801. Assistette in gioventù alle cospirazioni dei Carbonari senza credere alla efficacia della cospirazione in sé, e, con poche speranze, alle giornate di luglio. Meditava di rifare gli Italiani ritraendoli dal romanticismo nelle lettere, dall'eclettismo e dallo spiritualismo nella filosofia, e guidandoli allo studio del vero per trovarvi la vena del bello, e delle scienze positive per

<sup>01</sup> Dalla Treccani. **Enrico Giuseppe conte di Bellegarde** (Dresda 1756-Vienna 1845). [...] Il 16 aprile 1814 conchiuse col viceré il trattato di Schiarino-Rizzino, al quale seguì, pochi giorni dopo (23 aprile), la convenzione di Mantova.

L'Austria occupò così, in nome delle potenze alleate, tutta la Lombardia, mentre le truppe francesi se ne tornavano in patria. Il Bellegarde entrò in Milano l'8 maggio, preceduto dalle sue truppe sin dal 28 aprile. Ristabilito ufficialmente il dominio austriaco (12 giugno), toccò a lui l'arduo compito di governare il paese nel passaggio dal vecchio al nuovo regime. Gentiluomo equilibrato ed onesto, si adoprò affinché la restaurazione non turbasse troppi interessi anche personali e, rendendosi conto dei mutamenti profondi avvenuti nell'ultimo ventennio, consigliò il Metternich di dare alle terre italiane qualche forma di verace, non finta autonomia. [...]

salvarli dal sonnambulismo degli idealisti e dalla malattia della retorica che mantenevali infermi e imbelli.

Tale l'obbietto degli *Annali di statistica*, degli *Annali di giurisprudenza pratica* e del *Politecnico* e di tutte le opere sue.

Cattaneo sviluppò il concetto, adombrato dal Romagnosi, di una psicologia delle menti associate. Io sono depositario di tutti i suoi lavori inediti di filosofia, il fondamentale de' quali è il Corso di filosofia al liceo di Lugano.

L'opera insigne è pronta per la stampa da due anni. Aspetto che Bertani, il quale si sottopose a sacrifici non lievi per acquistar questi ed altri scritti di lui ed impedirne la dispersione. mi scriva a quale editore debba consegnarla.

In tali lavori inediti, Cattaneo svolge la madre idea, toccata da lui qua e là occasionalmente per le stampe, che, volendosi speculare l'origine delle idee nell'individuo, ma specialmente nel fanciullo, torna indispensabile l'ipotesi che l'umanità ogni qualvolta e in ognuno si trovi obbligata di rifabbricarsi dalla prima base.

Innanzi che il raggio di una percezione illumini la mente d'un fanciullo, le sue idee sono il frutto dell'associazione di molte menti alle quali egli trovossi necessariamente intrecciato e collegato. E le voci insegnategli dalla madre, e che per lui sono proposizioni, appartengono ad una favella formata. E nel nominare le cose che lo circondano, egli non opera mai senza compagnia e senza guida. E quella madre fa parte d'una gente o d'una nobile nazione; e in tal caso ogni parola della sua lingua è ricordo e documento di fasti civili e religiosi e di tempi lontani, probabilmente ignoti a lei, ma che agiscono sulla sua mente, perché lasciarono un segno nel suo idioma. L'individuo senza dubbio mostrasi docile alle impressioni, ma il principio determinante è la società. Da questo processo analitico risulta la scomparsa degli *a priori*. *A priori*, nella speculazione dell'individuo isolato, è impossibile la conoscenza dell'uomo nella storia, la cognizione dello svolgimento del pensiero nel tempo e nello spazio. Non sono ideabili *a priori* le combinazioni della parola, i calcoli dell'astronomia, le creazioni dell'immaginazione, i postulati del senso comune, il mondo della politica, della favola, della musica. La tribù di cannibali, la costanza nella barbarie.

L'istesso concetto *a priori* dell'infinito e dell'eterno risolvesi in un delirio metafisico: l'esperienza sola può esibirne un'idea approssimativa, imperocché un punto nello spazio e nel tempo importa necessariamente l'esistenza e la visione intellettuale di un punto più lontano e di un punto anteriore. E però il Cattaneo pervenne a stabilire questo concetto sintetico:

“L'uomo nell'universo è una forza che sola fra tutte conosce sé medesima di fronte a un complesso di forze le quali costituiscono un ordine; imperocché l'universo è un ordine di trasformazioni perenni con leggi fisse, ove tutto ciò che vive, muore e rivive, obbedisce a proporzioni numeriche, per cui le diverse sostanze si scompongono, si succedono misuratamente con perpetua sostituzione, la quale ora ci pare la vita, ora ci pare la morte. L'ordine ha una ragione, e l'uomo che la percepisce, di sensitivo diventa razionale”.

Da ciò egli poté ricavare l'apoftegma<sup>02</sup> che il concetto delle forze elimina l'ipotesi della materia. La materia, scema delle forze immaginate in lei, diventa vacuo nome. Così, rimosse le qualità, cioè le forme ed i colori, concepire la sostanza è tanto assurdo quanto vedere le tenebre.

Prolungando questa linea, segnata dal Cattaneo, la cognizione di tutte le forze e delle loro leggi, a cui con assidui passi sale la mente dell'uomo, importerà in ultimo la cognizione stessa della materia nella sua essenza.

Nell'analisi esplicativa del processo nella formazione delle idee, dovuto in gran parte ai sussidi della fisiologia e dell'anatomia, additansi i progressi compiuti dopo Cattaneo nella psicologia dell'individuo. Questi non vi insistette; accettò il dato, come certo, ed era dato certissimo; e, stimolato dal suo genio d'applicazione, procedette a quella più vasta concessione, che è la psicologia delle genti, tentata, come dicemmo, da Romagnosi e adombrata da Hobbes.

La psicologia ha tesoreggiato mirabilmente il principio di associazione della scuola inglese; donde risulta che le differenze mentali non sono fatti primitivi e inesplicabili. E Stuart Mill rammaricavasi

---

<sup>02</sup> Dalla Treccani. **Apoftegma** Sentenza memorabile, detto breve e sentenzioso. Presso i Greci, gli a. erano conservati nella tradizione orale o da scrittori di memorie e biografie o nelle scuole di filosofia e di retorica (per es. gli apoftegmi d'Isocrate). Apoftegmi dei Padri (lat. Apophthegmata Patrum) Raccolta di detti memorabili e fatti esemplari dei più celebri monaci del deserto (generalmente egiziani), tramandata in differenti redazioni e versioni, che conobbe grande fortuna per tutto il Medioevo e oltre.

che a tali spiegazioni si sottraessero gl'istinti, in sua mente, altrettanto delle sensazioni, connessi al cervello e ai nervi, benché ei ne riconoscesse la modificabilità continua e altresì la possibilità di vincerli mediante influssi mentali e di educazione.

Ma il darwinismo, chiarendo che le generazioni venute dopo ereditano quelle idee, che appellansi innate, dalle generazioni venute prima, le quali acquistarono coll'organo dei sensi, provò che il cervello si adatta all'Azione delle abitudini intellettuali. e queste abitudini, accumulate e fissate dall'eredità, producono gl'istinti.

Epperò gli istinti sono acquisiti e fissati nella fuga delle generazioni. A cui, come ad ogni capitale progresso della filosofia, prelude la mente divinatrice, se altra mai, del Cattaneo. Il quale, del resto, non lesse nemmeno Mill, perché senza le lire necessarie per comperarne le opere. Ricordai ch'egli scrisse:

“Innanzi che il raggio di una percezione illumini la mente di un fanciullo, le sue idee sono il frutto dell'associazione di molte menti alle quali egli trovasi necessariamente intrecciato e collegato”.

Il metodo analitico, che lo condusse per induzioni a questi principi granitici, donde procedono le deduzioni infallibili, lo guidò negli studi delle lingue e della storia; e l'uno studio riuscivagli di prova all'altro; e da tutti insieme ottenevasi la conferma della verità di ciascheduno.

Frattanto sopraggiungeva il Quarantotto.

Egli consigliava che il Lombardo-Veneto accettasse le riforme, escludendo la presenza di soldati stranieri. Epperò l'atto del distacco del Lombardo-Veneto dall'impero austriaco, la guerra dell'indipendenza nazionale, non doveva essere il primo e immediato, ma l'ultimo e remoto fine da conseguirsi.

E durante questo travaglio interiore e preparatorio il quale avrebbe richiamato sul Lombardo-Veneto la trepida attenzione del governo imperiale, i popoli degli altri Stati italiani, traendo profitto dalla rimossa difficoltà della opposizione austriaca, sarebbesi avviati dietro le stesse orme. Sui raccorciati panni del domestico dispotismo, questi ultimi avrebbero elaborata la tela della libertà, della scienza, della forza.

Tale processo razionale, che avrebbe assicurata la vittoria senza soggiacere all'arbitrio d'un re, cedette il passo a quello piccio e più seducente della insurrezione. Ed eccoci alle baricate di Milano. Cattaneo gettò nel cestino il programma d'un giornale su quell'ordine d'idee e assunse la direzione delle cinque Giornate.

### **La più bella pagina della storia d'Italia.**

Altra volta scrissi:

“Ci sono tre *no* nella storia d'Italia; il *no* di Pier Capponi a Carlo VIII ; il *no* di Michelangelo al duca Alessandro De Medici; il *no* di Cattaneo al maresciallo Radetzky”.

Cattaneo nei cinque giorni dovette vincere prima i patrizi che volevano patteggiare per poter volgere poscia nella memoranda fuga il nemico.

Fallita la prova del Quarantotto, Cattaneo esulò in Svizzera, e a Lugano intese alla pubblicazione dei tre volumi intitolati *Archivio triennale*; ognuno de' quali è preceduto o seguito da *Considerazioni*; scritti politici di uno splendore inarrivabile.

Quivi egli, fino dal 1853, veniva indicando le sue opinioni sul modo onde soltanto può essere governata l'Italia.

Razionalmente non si concepisce la libertà scompagnata da federazione, ossia da quello stato nel quale la sovranità politica, rimanendo una ed indivisibile, consente la compilazione e l'applicazione dei codici e l'amministrazione degli interessi parziali ai cantoni o regioni.

Realmente, per molteplicità di storie, di sangui, di civiltà, e per configurazione dei luoghi, a nessun popolo meglio che all'Italiano è concomitante la forma federale.

### **In Italia si confonde federazione con dissoluzione, e, per la ragion de' contrari, unità con centralizzazione.**

Pur non sussiste unità vera di popolo libero all'infuori dell'unità federale. Ma quando si giudica con imperfetta cognizione delle cose, si sproposita mirabilmente.

Cattaneo pensava che i padri nostri videro bene nella religione del Dio Termine la sicurtà e la santità dei beni domestici e della società municipale, ma non seppero valersene alla sicurezza e santità d'altri beni più sublimi, e d'altra pur necessaria e più vasta società.

Che importerebbe mai la ineguale ampiezza delle giurisdizioni, in seno ad un'Italia tutta libera e tutta armata?

Siffatte distribuzioni non sarebbero mai di maggiore inciampo che non sieno in seno alla Chiesa i vescovati e gli arcivescovati. In cinquecento e più anni che fu proferito il giuramento del Grütli<sup>03</sup>, mai Svitto<sup>04</sup> non pensò a dolersi che Untervaldo e Uri volessero essere, al pari di lui, padroni in casa loro. Mai la vasta Virginia e la Pensilvania non insidiarono per amore di maggior concordia gli stati venti o trenta o cinquanta volte men vasti, di Rhode Island e di Delaware. I confini delle giurisdizioni quali li fece la lunga serie degli eventi, rappresentavano da lungi una diversità di origini felicemente obliterate dalla lingua comune; e rappresentano dappresso la varietà delle legislazioni, dei costumi, dei dialetti, e l'abitudine di muoversi intorno a certi modi naturali di commercio. Il turbare d'improvviso e senza necessità quest'ordine di movimenti e di funzioni, a cui tutti i calcoli delle famiglie sono coordinati, è più grave danno che non si creda, rendendo amare a' popoli le primizie della libertà.

Le varietà quasi famigliare degli Stati, o regioni, nulla tolgono alla coscienza nazionale, rivelata a se stessa e ogni giorno vieppiù stimolata; e se anche alcuna cosa le togliessero, converrebbe pure, rimosso ogni ostacolo ai confini, lasciare al commercio, al tempo, alle idee, e alle innovazioni deliberate in comune, l'ufficio di cancellare tali tradizioni senza danno e senza dolore.

**Gli unitari procedono dall'individuo, alla famiglia, al comune, e saltano alla nazione, cioè alla lingua, negando la regione; internodio necessario alla libertà, alla prosperità, alla soddisfazione pubblica, all'ordine, ai movimenti articolati di tutto il corpo nazionale.**

**Un parlamento centrale e un governo unico non potrà mai occuparsi ogni giorno e ogni ora con affannosa sollecitudine della Sardegna, della Lombardia, della Sicilia, come se ne occuperebbe un parlamento e un governo sardo, lombardo e siciliano.**

Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli; ma vi sono interessi che non può trattare che egli solo, perché egli solo li intende. E v'è inoltre in ogni popolo la coscienza del suo essere, anche la superbia del suo nome, anche la gelosia dell'avita sua terra. Di là il diritto federale, ossia il diritto dei popoli, il quale deve avere il suo luogo accanto al diritto della nazione, accanto al diritto dell'umanità.

**Cattaneo riepilogava tutte codeste meditazioni sul modo di ordinare l'Italia, dicendo che ogni regione d'Italia deve rimanere sovrana e libera in sé; sovrano e libero ogni popolo in casa sua, sotto la sicurtà e vigilanza degli altri tutti come ne insegna la sapiente America.**

**Che, cioè, ogni famiglia politica deve avere il suo separato patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi; che però deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione, e deliberare in comune le leggi che preparano, nell'intima coordinazione e uniformità delle parti, la indistruttibile unità e coesione del tutto.**

Questo modo di formazione, suggerito dal Cattaneo, della patria nostra, avrebberci salvati dalla cessione della contea di Nizza e delle Alpi occidentali, per cui abbiamo i Francesi in casa. E quando nel 59 assisteva alla precipitosa e febbrile fusione degli Stati, affrancati, egli avvertì che coll'assemblea generale di tutta l'Italia senza legislazioni speciali, non si può trasformare d'un tratto la Sardegna o la Sicilia o lo Stato Romano: che dall'accentramento legislativo balzando senza intermezzo ai Municipi, non si bada essere le provincie da secoli aggruppate in sistemi legislativi, sopra principi capitalmente diversi, e rappresentanti ordini diversi di civiltà: che nell'alta Italia il Piemonte, addensando in sei mesi colla furia dei *pieni poteri* i progressi di un secolo, si trovò inferiore in diritto penale alla Toscana, in diritto civile a Parma, in ordini comunali alla Lombardia, ed ebbe la disgrazia di apportare ai popoli, come un beneficio, nuove leggi che essi accolsero come un disturbo e un danno: che ogni mutazione di legge, la quale non sia un vero miglioramento, è una sciagura, perché sospende il rapido corso delle transazioni, diffonde una dubbiezza universale,

---

03 [www.admin.ch](http://www.admin.ch) Il Patto federale concluso all'inizio di agosto del 1291 è considerato il più antico atto costituzionale svizzero. Con esso le comunità di valle di Uri, Svitto e Untervaldo si impegnarono ad aiutarsi reciprocamente contro tutti coloro che avessero fatto loro violenza o torto, a rifiutare la presenza di giudici stranieri ma anche a mantenere inalterati i rapporti di potere esistenti. [...]

04 <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/007385/2017-05-11/> Uno dei quattro Paesi forestali, cantone della vecchia Confederazione forse già dal 1291 o 1309, sicuramente dal 1315. Suddiviso durante la Repubblica elvetica (1798-1803) tra i cantoni elvetici di Waldstätten e Linth, dal 1803 è un cantone della Confederazione. Denominato ufficialmente "cantone." (*Kanton Schwyz*) e "Paese confederato" (*eidgenössischer Stand Schwyz*); tedesco: *Schwyz*; francese: *Schwytz*; rom.: *Sviz*. La lingua ufficiale è il tedesco; capoluogo del cantone è la località omonima. [...]

rende insufficienti tutte le cognizioni pratiche, costringe gli uomini a rifar da capo tutti i loro giudizi e calcoli: che quanto si afferma dell'amministrazione vale per l'autorità paterna, per l'eguaglianza dei figli nell'eredità, per tutto l'ordine della famiglia e della possidenza, e ciò produce disastri e turbamenti e sdegni: che se per l'Italia, come per l'America e la Svizzera e la Germania e la Scandinavia, considerasi questione di vita o di morte il coordinare i due ordini legislativi della intera unione e dei singoli Stati, è anche problema risoluto e applicato: che questa distinzione e questo rapporto non sono opere di dissoluzione e di discordia, ma necessaria e impreteribile condizione di concordia e di amistà: **che la confusione dei popoli condusse alla inimicizia dei Siciliani e dei Napoletani, dei Genovesi e dei Piemontesi, e d'altri e d'altri;** e se l'Austria nel dare due nomi o due amministrazioni distinte al regno lombardo-veneto, s'immaginò di dividere e imperare, ormai deve andare amaramente persuasa d'aver fatto contrario cammino: che ogni nazione non può avere solamente un potere legislativo ogni qualvolta si tratti di vie ferrate, di navigazioni, d'irrigazioni, d'asciugamenti, di fondazioni industriali e d'altre cose per avventura comuni a più provincie: che, ad esempio, le pianure della Sardegna non si potrebbero ridurre ad alta coltura finché sovrastasse loro dai monti la vaga pastorizia, e una ordinata stabulazione non si propagasse anche colà, come parte di un medesimo disegno: che a ciò non basta votar leggi in consiglio, bisogna poter delegare mano amministrativa; che i molteplici consigli legislativi, e i loro consensi e dissensi, e i poteri amministrativi di molte e varie origini, sono condizioni necessarie di libertà, perché la libertà è pianta di molte radici: che la federazione americana e l'elvetica mostrano altresì in questi torbidi anni l'arte di reggersi anche senza smisurato dispendio di eserciti stanziali: che non solamente poggiano sul consenso spontaneo e perennemente rinnovellato delle moltitudini, ma, stringendo nell'autorità federale tutto ciò che è di solidario interesse, lasciano a tutti i loro popoli l'esercizio dei loro speciali diritti, la scelta degli uomini di loro fiducia, lo svolgimento delle loro idee, tradizionali e spontanee, il giusto orgoglio della sovranità, caro ai popoli quanto ai regnanti: che l'ordine generale non invade l'ordine locale, non umilia, non disanima, non vessa, non semina rancori, non impone coll'apparato di una stolida forza, non prodiga il capitale, non dissangua le famiglie: che l'industria non aggravata può nutrire meno avaramente e meno sordidamente le braccia di cui si vale, e nondimeno può cimentarsi con aperto vantaggio sui più lontani mercati: che l'Italia giacque sempre in qualche dilemma: cinquant'anni fa pareva necessario scegliere tra Francesi e Tedeschi, tre o quattro secoli prima tra guelfi e ghibellini, come oggi tra unità e divisione, mentre il patto federale è un modo di unità, e l'unico forse, perché durevol modo di concordia e di libertà. E compendia tutti i suoi pensieri sull'Italia, che hanno un non so che di solennemente mesto, in questa sentenza:

All'infuori del diritto federale saremo sempre discordi e infelici.

E siamo discordi e infelici.

In sul principio del Sessanta egli aveva ripresa da Lugano la pubblicazione del *Politecnico*.

In esso con affannosa sollecitudine paterna, con giovanile energia, con ingegno rinverdito e con efficacia portentosa di eloquio vien divisando ad una ad una tutte le istituzioni urgenti: l'armamento sul sistema svizzero - militi tutti, soldato nessuno - l'abolizione del capestro, la ricostruzione dell'insegnamento in antitesi al metodo di compressione dei despotismi caduti, l'addolcimento delle sorti della Sardegna commutando certi diritti controversi fra lo Stato e i paesani in un capitale da impiegarsi nell'agricoltura; il compimento delle vie ferrate che dai due mari d'Italia debbano convenire a Bellinzona per tendere alla valle del Reno ed incontrarvi sul Gottardo quelle che da Lucerna e da Coira in senso inverso aspirano all'Italia.

Ma le più belle pagine egli le ha dettate in opposizione alla cessione di Nizza alla Francia. Come dev'essersi sentito pusillo il conte di Cavour davanti a quella terribile e stringentissima requisitoria! Chiamato da Garibaldi a Napoli, combatté il plebiscito bonapartesco, e gli suggerì le assemblee che fissassero le condizioni costituzionali dell'unità nazionale.

L'11 Ottobre scriveva da Napoli a sua moglie:

“Mia cara. Ieri ero occupatissimo. Fui obbligato di essere a Caserta prima dell'alba per poter vedere il Generale innanzi che partisse per le linee. Andai e tornai colla ferrovia, ma il Generale telegrafò al Pallavicini che lo raggiungesse entro la serata, e mi pregò di volermi trovare presente al colloquio loro, e così fui costretto di rifare la strada e poi ritornarmene qui di notte, e ancora andar là oggi alle tre. I Siciliani si pronunciarono in favore di un'assemblea la quale deve tutelare tutto ciò che si ha da fare per l'annessione all'Italia tutta (non al solo Piemonte).

Il Generale vorrebbe che altrettanto facessero i Napoletani. A Pallavicini non garba punto l'idea di un'assemblea; Mazzini aderisce e comincia ad essere federalista.

Il clima qui non mi conferma; soffro, ed appena me ne darà permesso il Generale, ritornerò a casa colla più viva soddisfazione.

I miei saluti a te, ai tuoi gatti e a tutti”.

Ma prevalse il plebiscito bonapartesco.

**Cavour e i cavouriani imposero il plebiscito per potere sostituire l'oligarchia dei 500 mila alla nazione, mediante lo Statuto sardo, nel quale la sovranità del re per diritto divino e feudale viene invece della nazione sovrana che elegge il re;** Giorgio Pallavicini per tema che, differendolo e premettendogli le assemblee, non venisse meno l'unanimità e non si pervenisse all'unità della patria.

Sette anni dipoi, cedendo all'affettuosa pressione degli amici. Cattaneo accettò d'essere eletto deputato.

Il 25 ottobre egli mi scriveva da Firenze:

“Non posso negarti che la dura prova, a cui per *giudizio o pregiudizio* degli amici vengo messo, turba affatto i miei sentimenti, i miei senili studi, i miei negletti interessi”.

Venne a Firenze, ma indietreggiò davanti al giuramento, e tornossene a Lugano.

Bertani, che lo assistette nell'agonia, scrive:

“Le ultime nostre sventure nazionali furono i temi della sua letale fantasia. Custoza, Lissa, Montana, il Macinato: tutti i nostri dolori ei comprendeva allora in quello massimo di lasciare così desolati l'Italia!”

*Alberto Mario.*